

# Viaggio del Papa Quel «silenzio» gridato a Managua

L'irritazione e l'insoddisfazione di alcuni giornali cattolici di fronte alle critiche che hanno accompagnato e seguito, anche dall'interno della Chiesa, il viaggio del Papa in America Centrale appaiono francamente eccessive.

È bene ribadire, intanto, che altro è l'infalibilità pontificia (un dogma di ristrettissima applicazione, sottoposto a precise condizioni), altro la mitizzazione papale (ogni cosa che il Papa dice e fa è perfetta, insuperabile, inoppugnabile). In buona teologia cattolica, il Papa non ha alcuna garanzia di non sbagliarsi nel valutare una determinata situazione storica nelle sue diverse componenti sociali, economiche, politiche, perfino religiose. Infatti Pietro, scelto da Cristo stesso come primo Papa, viene descritto nei Vangeli, cioè dalla riflessione della Chiesa nascente, col suo carico di debolezze umane; poi, come sappiamo dagli Atti degli Apostoli, non aveva affatto capito che la nuova fede implicava un rapporto del tutto nuovo sia con i pagani sia con le tradizioni giudaiche, e Paolo lo criticò a viso aperto, promuovendo una comprensione più profonda del messaggio ricevuto.

A questo proposito, mi sembra che si rilevi un limite intrinseco a questo come ad altri viaggi: il bre-

visimo tempo dedicato a ciascun paese impedisce un contatto reale e fecondo con le comunità visitate, che non sia quello, certo non trascurabile, dell'impatto emotivo tra la presenza del Papa e masse popolari. Diversamente andarono le cose in Brasile, dove un soggiorno prolungato consentì al Papa di rendersi conto della situazione, tanto da indurlo a riscrivere pressoché interamente il testo, prefabbricato a Roma, del discorso ai vescovi. Il silenzio intonato alla folla di Managua, allora, è anche conseguenza di un dialogo mancato, di un incontro troppo rapido per una comprensione effettiva delle rispettive preoccupazioni dominanti.

Entrando nel merito, mi pare difficile ritenere infondati, o frutto di pregiudiziali spinte polemiche, certi giudizi anche molto severi, quali quelli espressi qui da Chiarante, Santini, Mastina. La questione personale del Papa? Certo è che l'esperienza polacca appare del tutto anomala, e improponibile per la Chiesa universale, in quanto non è ripetibile altrove una spudata identificazione tra cattolicesi-

mo e salvezza nazionale. D'altronde il Concilio affermò che fra Chiesa e storia vi è un rapporto di arricchimento reciproco: la Chiesa dà ma anche riceve, perfino dai suoi persecutori. In terzo luogo, se i clementini fanno quadrato proprio attorno a quella autosufficienza, vi sono in Italia, e nel mondo, molti, moltissimi altri cattolici, vescovi compresi, fermamente convinti che tra fede e politica sono necessarie mediazioni culturali (il padre Arrupe, nella sua lettera ai gesuiti dell'America latina, ammetteva a tal fine anche un uso critico, sottoposto a cautele, del marxismo).

Probabilmente la tiepidezza del Papa verso Romero (certo non condivisa da gran parte della Chiesa), la sua preoccupazione per le strumentalizzazioni ideologiche, derivano anche dal fatto che il vescovo martire, per salvare i suoi concittadini struttati e ammazzati, appariva disponibile ad accogliere qualsiasi aiuto.

È vero, non bisogna dimenticare che il Papa ha parlato contro le ingiustizie e le discriminazioni, che agli indios del Guatemala ha proclamato l'eguaglianza di tutti gli uomini in dignità e diritti. Non poteva fare altrimenti, dal momento che il nesso strettissimo tra predicazione del Vangelo e liberazione da ogni stato di cose oppressivo è ormai dottrina ufficiale della Chiesa, da lui stesso reiteratamente confermata nelle sue encicliche. È vero, il Papa non è stato contestato soltanto a Managua ma anche a San Salvador, dove lo si è costretto alla solitudine vigilata davanti alla tomba di Romero, anche al Guatemala, dove il dittatore ha fatto strage degli appelli alla clemenza.

E tuttavia non si può non pensare, per esempio, ad Ambrogio vescovo di Milano che nel 1978, Teodosio imperatore per le stragi commesse e gli sbarrò l'accesso in Chiesa. Gestì del genere — chiari, inequivocabili — sono avvenimenti imprevedibili oggi? Wojtyła è uomo di più

che bastante coraggio personale: non è questo il punto. Né può invocarsi il rischio di ritardamenti opprimenti, una volta partito l'ospite condannatore; un rischio almeno pari al rischio opposto di rafforzare l'oppressore agli occhi degli oppressi. Semplificazione del tutto sbagliata, quella di chi ipotizza un appiattimento del Papa sulle posizioni dei tiranni e dell'attuale amministrazione USA: che il male del mondo sia concentrato nell'URSS, lo dice Reagan, non lo dice più, e da tempo, la Chiesa cattolica (anche se qualche suo istituto come l'Opus Dei, in crescita di favori e di prestigio, è sospettato di subire la tentazione di regredire al « comunismo intrinsecamente perverso », formula dottrinalmente insostenibile della « Divini Redemptoris », che è del 1937). D'altronde, il Papa ha parlato contro tutte le interferenze straniere: dove peraltro sarebbe da osservare che una cosa è l'interferenza a difesa esclusiva di interessi economici stranieri, altra cosa è l'aiuto al Nicaragua liberato, bisogno di tutte, ed ora così gravemente minacciato.

Ma c'è un aspetto della questione ancora non rilevato. I viaggi del Papa, e quest'ultimo con singolare evidenza, manifestano un altro limite, o freno, alla reale libertà della Chiesa nel mondo di oggi: costituito dal fatto d'essere anche uno Stato, un fatto condizionante, obbligante, esigente che implichi l'osservanza del diritto internazionale col suo protocollo e le sue regole.

Se il Papa decide di andare in un certo Paese, è anche un capo di Stato che si muove e le motivazioni religiose e pastorali devono fare i conti, e scendere a patti, coi detentori del potere in quel Paese: ieri l'America Centrale, domani la Polonia di Jaruzelski (con la differenza che là gli uccisi si contano a decine di migliaia, qui la situazione è ben altra). E il Papa, capo di Stato, non può evitare di sottostare agli aeroporti, di ricevimenti ufficiali;

deve stringere certe mani, anche grondanti sangue (sangue di vescovi, di preti, di suor, di innocenti), deve farsi fotografare insieme a certe facce e accettare che queste foto, diplomaticamente non eludibili, vengano pubblicate. Il Papa capo di Stato diventa complice involontario, o forse meglio vittima, di un'informazione manipolata: il messaggio visivo è immediato, si impone subito, mentre quello affidato alla parola può essere o non colto o dimenticato o censurato.

Sia chiaro: non penso affatto che si debba rimettere in questione il Trattato del 1929, l'extraterritorialità della Città del Vaticano non pone problemi di sorta alla Repubblica Italiana. Il problema è tutto e soltanto della Chiesa. Disse di sé Paolo VI all'ONU: «Rivestito lui pure, se così vi piace considerarsi, d'una minuscola, quasi simbolica sovranità temporale, quanto gli basta per essere libero di esercitare la sua missione spirituale e per assicurare chiunque tratti con lui che egli è indipendente da ogni sovranità di questo mondo».

«Se così vi piace considerarsi: un tratto relativizzante, quasi autoironico, l'essere capo di Stato non è certo, per il Papa, l'essenziale. Tanto è vero che — appunto alla luce dei viaggi, delle difficoltà e delle ambiguità conseguenti — è lecito domandare se la sovranità temporale, accanto ai lati indubbiamente positivi, non presenti ormai anche aspetti negativi in quanto finisce per diminuire proprio quella libertà che si vorrebbe esaltata, costringendo il Papa a subire vicinanze e a fornire immagini per lui desiderate (non ho ragioni per dubitare, nei colloqui privati, agli richieste anche duramente i suoi interlocutori: ma sul piano pubblico, politico, l'ambiguità permane).

Mario Gozzini  
Senatore della  
Sinistra indipendente

## UN FATTO / Perché la diga sui fiumi Farma e Merse

Si è abbassata la falda d'acqua dolce che alimenta la fascia alberata sul litorale. Erosione degli alvei e allagamenti nel Grossetano e Senese. Obiettivi di un progetto che dovrà riequilibrare la situazione ecologico-ambientale. Verranno irrigati 40mila ettari



# Allarme dalla Maremma Morirà la grande pineta?

L'idea che è collegata alla realizzazione delle dighe sui fiumi Farma e Merse è in verità più ampia e complessa di come è stata presentata nell'articolo apparso su L'Unità sabato 4 aprile.

Questo grande progetto viene ormai definito il primo esempio in Italia di utilizzazione di una risorsa fondamentale quale l'acqua al fine di un nuovo tipo di sviluppo economico e al tempo stesso come condizione per operare un positivo riequilibrio ecologico-ambientale di un vasto territorio che interessa l'alto maremmano, la zona del Farma e del Merse in provincia di Siena e più a valle la pianura della Maremma grossetana, compresa la lunga fascia litoranea che va dai monti dell'Uccellina fino a Castiglione della Pescaia.

La prima questione che necessita una attenta riflessione è quindi lo stato attuale degli equilibri ecologico-ambientali di quel grande comprensorio che interessa le due province, dal litorale alle colline dell'entroterra toscano. Purtroppo, al di là di alcune limitate aree, e tra queste la valle del Farma, la degradazione territoriale è andata sempre più accentuandosi: per l'abbandono della agricoltura collinare, la precaria situazione del patrimonio forestale, la siccità dei mesi estivi che ogni anno pregiudica la sopravvivenza di molte forme di vita in tutti i corsi d'acqua ma in particolare nel Farma, dal litorale al mare. È necessario, quindi, fermare il fenomeno ristabilendo un delicato e secolare equilibrio ecologico-ambientale.

L'insieme di questi problemi hanno una loro unitarietà, sono al tempo stesso causa e effetto della situazione complessiva del territorio e in quanto tali non possono essere ridotti a spezzoni di interesse, a seconda dei casi, dell'una o dell'altra provincia. La verità è che sono diventati più acuti problemi che riguardano da vicino la qualità della vita di tutti i territori più stretti e la connessione tra i molteplici fenomeno



«L'idea che è collegata alla realizzazione delle dighe sui fiumi Farma e Merse è in verità più ampia e complessa di come è stata presentata nell'articolo apparso su L'Unità sabato 4 aprile. Questo grande progetto viene ormai definito il primo esempio in Italia di utilizzazione di una risorsa fondamentale quale l'acqua al fine di un nuovo tipo di sviluppo economico e al tempo stesso come condizione per operare un positivo riequilibrio ecologico-ambientale di un vasto territorio che interessa l'alto maremmano, la zona del Farma e del Merse in provincia di Siena e più a valle la pianura della Maremma grossetana, compresa la lunga fascia litoranea che va dai monti dell'Uccellina fino a Castiglione della Pescaia. La prima questione che necessita una attenta riflessione è quindi lo stato attuale degli equilibri ecologico-ambientali di quel grande comprensorio che interessa le due province, dal litorale alle colline dell'entroterra toscano. Purtroppo, al di là di alcune limitate aree, e tra queste la valle del Farma, la degradazione territoriale è andata sempre più accentuandosi: per l'abbandono della agricoltura collinare, la precaria situazione del patrimonio forestale, la siccità dei mesi estivi che ogni anno pregiudica la sopravvivenza di molte forme di vita in tutti i corsi d'acqua ma in particolare nel Farma, dal litorale al mare. È necessario, quindi, fermare il fenomeno ristabilendo un delicato e secolare equilibrio ecologico-ambientale. L'insieme di questi problemi hanno una loro unitarietà, sono al tempo stesso causa e effetto della situazione complessiva del territorio e in quanto tali non possono essere ridotti a spezzoni di interesse, a seconda dei casi, dell'una o dell'altra provincia. La verità è che sono diventati più acuti problemi che riguardano da vicino la qualità della vita di tutti i territori più stretti e la connessione tra i molteplici fenomeno

menzi ambientali che sono in atto sull'intero territorio, dal litorale fino all'area collinare. Ecco perché più estesa è la consapevolezza che il sistema di regolazione delle acque, che sarà possibile con la realizzazione delle dighe sul Farma e sul Merse, interviene in modo positivo proprio su questa situazione che è oggi grave e carica di imminenti pericoli.

Nella sostanza l'intervento dell'uomo si propone in questo caso di salvare e ripristinare l'ambiente naturale, regolando il deflusso delle acque anche nei mesi estivi, controllando l'erosione delle piene disastrose, consentendo, con le nuove possibilità irrigue, di rialimentare la falda sotterranea della pianura e di salvare la pineta, infine di valorizzare i terreni agricoli collinari.

È possibile pensare a nuovi progetti di sviluppo nei quali preminenti potranno risultare interventi di risassetto forestale e per il miglioramento del corso dei tre fiumi con arricchimento del patrimonio di flora e fauna, oggi seriamente pregiudicato, così come la nascita di nuove attività (ad esempio la piscicoltura di pregio, settore dove già sono presenti studi e ipotesi progettuali concrete e fattibili).

D'altra parte, stando alle conclusioni dei tre studi commissionati dalla Regione toscana, una reale ipotesi di sviluppo è possibile perché sono da escludersi — anche a seguito delle modifiche apportate al progetto — alcune conseguenze che avrebbero potuto risultare molto preoccupanti quali l'attrozizzazione delle acque e l'impaesamento e danneggiamento del patrimonio storico, in particolare l'abbazia di S. Galgano. Si è quindi deciso di restringere l'area da allargare e di garantire la tutela della splendida abbazia cisteriense di San Galgano, uno dei primi esempi di architettura gotica in Italia. L'abbazia dovrà rimanere a notevole distanza dal lago e ad una altitudine superiore a quella del livello delle acque.

La polemica in corso in questo momento, ad onor del vero, non si incentra nella contestazione dei dati relativi alle conseguenze ambientali. In prima fila nell'attacco al progetto Farma-Merse c'è la DC e alcuni partiti della provincia di Siena ai quali non sembrano tanto interessare le questioni ecologiche e ambientali quanto i rischi di accanimento che metterà in moto il finanziamento e la realizzazione di un'opera sociale e civile così importante.

Ma vediamo che cosa può significare la realizzazione di un moderno piano irriguo per la grande pianura della Maremma grossetana.

Il progetto prevede di irrigare 37.000 ettari di terra nei comuni di Grosseto e 3.500 in provincia di Siena. Mettere a produzione intensiva una così grande quantità di terra determinerà evidenti conseguenze positive. Nelle zone dove l'irrigazione è stata possibile le rese ad ettaro di colture di grande pregio sono eccezionali.

Da ciò si deduce che il costo complessivo dell'opera risulterà inferiore al vantaggio economico e sociale che saranno assicurati e in tempi relativamente brevi. L'agricoltura della Maremma ha eccezionali potenzialità ed è questo progetto che può garantirle in futuro le zone agricole più sviluppate e non solo del nostro paese.

Appare, dunque, opportuno chiedere che il governo e il ministro dell'Agricoltura concordino con la Regione toscana e gli enti locali delle due provincie, un preciso piano finanziario decennale in modo da garantire dentro questo periodo di tempo, il finanziamento e la realizzazione dell'opera, nella consapevolezza che il Farma-Merse mentre inciderà positivamente nella linea di un nuovo tipo di sviluppo per le provincie di Siena e Grosseto, contribuirà a migliorare il settore agro-alimentare nazionale.

Nedo Barzanti

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Noi intanto avviamoci: i più pigri li ripasseremo a prendere

Cara Unità,

dice il professore Giuliano Amato confrontandosi, sul giornale del giorno di Pasqua, con il compagno Piero Fassino sullo scandalo delle tangenti di Torino: «Nel bene e nel male la differenza tra un comunista e un socialista la si vede sempre». Per non allargare il contenzioso che divide dai compagni socialisti premetto che Giuliano Amato, in questo caso, ha perfettamente ragione. Lo dico non per spirito polemico o per le differenti valutazioni che i compagni socialisti hanno espresso a proposito della vicenda di Torino o di altri problemi, ma per un passo dello stesso Amato, apparso nel articolo precedentemente citato, che mi ha particolarmente colpito per la singolarità del rimprovero: «Il PCI — cito testualmente — ha continuato in tutti questi anni a propagandare se stesso e la propria immagine del futuro come se stesso e un futuro necessariamente immuni da macchia. Questo è purtroppo sbagliato perché se è fondamentale avere una dimensione etica nella politica, diventa pericoloso creare l'aspettativa che non ci saranno mai strappi a questo riguardo».

E così eccoci serviti da lezione amara ma tanto «pragmatica». Perché continuare, dogmaticamente, a battere il tasto del buon governo e di una onesta ed efficiente amministrazione? Perché mostrarsi così schematicamente tetragono? Via, esagerati! Bastava una modesta riflessione su emergenze «strappino» per non creare delle vane attese, degli stupidi sogni.

E invece no. Se sono comunista, e qui torno alle differenze, è anche perché mi piace sognare. Sì, mi piace pensare a una società governata con giustizia, dove vi sia pari dignità tra governanti e governati, dove la politica non sia un'oscura pratica e dove, per finire, non ci saranno mai «strappi» a questo riguardo.

Minuzie, anticaglie paleopolitiche, l'utopia al potere? Io credo che sia solo un sincero desiderio di pulizia e onestà che sta in fondo al cuore di ognuno di noi. Un sentimento un po' intorpidito che a volte fatica a muoversi. Noi intanto avviamoci: i più pigri li ripasseremo a prendere.

TIZIANO DANESE  
(Rho - Milano)

## Aumento per la diminuzione

Caro direttore,

il 1° aprile sul nostro giornale, in un angolo della seconda pagina, è apparsa la notizia che il Consiglio dei ministri — a causa della continua diminuzione del costo del petrolio — ha... aumentato di 11 lire il litro il prezzo del gascato per riscaldamento.

I pensionati al minimo o i meno abbienti, che del riscaldamento non possono fare a meno, ancora una volta subiscono.

A questo punto l'Unità doveva pubblicare in prima pagina un commento aspramente critico al sopruso; e non giustificare l'aumento governativo perché atto a scongiurare eventuali frodi. Non vi pare tale argomento troppo accomodante?

CARLO GUARISCO  
(Fino Mornasco - Como)

## Genitori sì, genitori no

Caro direttore,

com'è noto le armi hanno tutte un'indennità, un nome più o meno suggestivo. In genere dovrebbero avere anche dei genitori. Non tutte, però, per la Radiotelevisione pubblica italiana, la quale distingue accuratamente.

Per quelle fabbricate all'Est, infatti, il genitore si trova sempre — si tratti di traffici, di attentati, di terrorismo —. Così tutti sanno per esperienza che il genitore deciso di volte dagli speaker della Tv di Stato — che i famosi mitra Kalashnikov sono «di fabbricazione sovietica», che altri sono di provenienza cecoslovacca ecc., mentre risultano sempre orfani o di padre ignoto, per esempio, i «Leopardi» (armi trafficate a centinaia), i fucili «Fal» ecc. ecc.

Chissà mai dove li fabbricano... Forse si tratta di qualche ordigno NATO, così per caso...

NEDO CANETTI  
(Roma)

## Ha scoperto che nessuna polizza «casco» era stata stipulata

Spett.le direttore,

sono un infermiere dipendente della Comunità Montana Feltrina USL n. 4, assunta nel 1966; intendo informare la vostra opinione e le autorità politiche di un episodio occorso:

1) In base alla legge che impone la mobilità del personale ospedaliero, ho scelto di esprimere il mio lavoro non più in corsia ma in servizio, sono cioè usata di quelle infermiere che vanno a curare gli ammalati e gli anziani nel proprio domicilio portandosi anche, quando richiesto dal medico, presso le strutture ospedaliere per esami, controlli, ecc.

2) Per poter svolgere questa attività prevista organicamente dai ministeri di patente e di autovettura di mia proprietà essendo il possesso di questi due mezzi tecnici indispensabili.

3) Prima di iniziare il servizio sul territorio, il 16-9-82, mi era stato assicurato, come anche gli altri infermieri che mi avevano preceduto, che ero tutelata al 100% e che non vi erano problemi.

4) È accaduto che durante il servizio finissi fuori strada con la mia autovettura a causa del fondo stradale. Fortunatamente non ho riportato gravi lesioni, ma la vettura di cui sto tuttora pagando le rate, ha avuto danni per circa 3 milioni.

5) Ritenendo di poter stare tranquillo stante le assicurazioni precise avute prima. Invece ho scoperto che nessuna polizza «casco» era stata stipulata per me e per i dipendenti che come me lavorano sul territorio. Ora mi è stato detto che non ho alcun diritto di essere risarcita dalla CMF-USL n. 4, anche se l'incidente è accaduto durante il mio servizio. In quanto lo stesso sarebbe volontario: mi è stato rifiutato perciò qualsiasi aiuto. Dovrei sobbarcarmi di persona alle spese delle riparazioni.

Se in organico è previsto l'infermiere sul territorio e se tale ruolo deve essere coperto, come si può parlare di «volontariato»? Questa è la prima domanda.

Può l'USL n. 4, per attuare questo servizio che è il fiore all'occhiello della sua Amministrazione, sfruttare un bene personale del dipendente (la cui fra l'altro rimborsa solo 1/5 del prezzo della benzina necessaria calcolata in base ai km effettuati) senza, quanto meno, cautelarlo dai danni che il bene stesso può

subire durante il servizio? Questa è la seconda domanda.

Ora io, mancandomi l'autovettura, non posso svolgere il mio lavoro anche perché mi è stato di recente precluso l'uso di uno dei 75 mezzi del parco macchine della CMF n. 4, quindi, ho dovuto mettermi in ferie forzate! A chi devo rivolgermi dunque, stante che ogni azione amministrativa e giudiziaria mi è preclusa essendo io considerata «volontaria», per essere risarcita dei danni provocati a quel bene che ho sempre ed esclusivamente adoperato per il servizio svolto a favore dell'USL?

A chi rivolgermi per poter tornare in grado di svolgere il mio lavoro a favore della Comunità che sempre più richiede l'intervento di infermieri sul territorio?

Così si demotiva l'operante che crede nel suo lavoro e vuole svolgerlo con efficienza ed entusiasmo.

LUCIA FONTANIVE  
(Feltrina - Belluno)

## Un giorno è sufficiente per votare tutti (finora la DC si è opposta)

Cara Unità,

prendendo spunto dalla discussione, che sappiamo essere in atto, riguardo alle modifiche da apportare alla vigente legge elettorale (quorum, voto agli emigrati etc.), riteniamo opportuno sottoporre alla vostra attenzione il suggerimento di attuare anche sulla durata delle consultazioni elettorali riducendola ad un solo giorno; come avviene, se non andiamo errati, in tutte le nazioni dell'Europa occidentale.

In questo modo, pensiamo, si potrebbero ottenere alcuni benefici: prima di tutto una maggiore snellezza nell'adempimento della più importante delle funzioni della democrazia rappresentativa che, associata ad una applicabile piena utilizzazione delle moderne tecnologie di trasmissione ed elaborazione dei dati, consentirebbe di avere il quadro completo dei risultati a poche ore di distanza dalla chiusura dei seggi.

In secondo luogo, si potrebbe realizzare un notevole risparmio di denaro pubblico, cosa certamente non trascurabile in questo particolare momento della vita nazionale; e pensiamo che una iniziativa parlamentare in questo senso, nel senso cioè dell'eliminazione di una spesa superflua o di intralci nel normale svolgimento delle attività pubbliche ed economiche, avrebbe una risonanza positiva presso un'opinione pubblica turbata dai recenti, ben noti episodi.

È probabile che questa nostra proposta sia già inclusa in qualche progetto di legge; se così fosse, ci auguriamo che l'iter legislativo possa quanto meno contribuire a sostenere una tale iniziativa, come espressione, se non persuasi, del pensiero della stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

SEZIONE DEL PSI - R. MORANDI  
(Asciano - Pisa)

## Chi sostiene il latino somiglia a quelli che non credevano alla peste

Cara Unità,

per il compagno Ugolini di Pavia (rubrica «Lettere» del 3/3) il PCI, proprio in quanto partito «avanzatissimo» non persegue una «linea», dovrebbe far sostenere del latino per tutti nell'area di insegnamento comune della Scuola superiore.

È incredibile che noi sostenitori di una battaglia che non ha ragioni possano aggrapparsi ai più rozzi pregiudizi di un'opinione pubblica loro causa. È diventa ogni giorno più faticoso, per il senso di inutilità che ne deriva, replicare a tali argomentazioni. Peraltro, volendola dire con il nostro grande Montani, «gli ultimi argomenti di una opinione pubblica così indebita sono sempre «casi» e «spessi» detto per inciso, inviteri a rileggere i capitoli dei «Promessi sposi» sulla peste, laddove si parla della caparbità di coloro che continuavano a negare che quella peste fosse peste davvero».

Orbene, secondo Ugolini il latino dovrebbe essere reso obbligatorio per tutti per la stessa ragione che vuole obbligatorio lo studio della storia: il latino sarebbe strettamente necessario e funzionale allo studio del passato. Ma allora, mi viene da chiedere, come la storia viene insegnata in tutte le scuole dell'antica civiltà egiziana, periodo storico che nessuno, mi auguro, vorrà sottovalutare? Vi dobbiamo rinunciare o dobbiamo imporre ai nostri studenti l'apprendimento della scrittura geroglificica? E se no, perché non insegnare anche la nostra cultura — come ci dovremmo comportare con quella cultura di civiltà quale fu l'antica Grecia? È preferibile sovrapporre su quei secoli operare inserire anche il greco antico nell'area dell'insegnamento comune?

Essendo però le nostre risorse limitate lo studio della storia con la ricerca storica fatta «sul campo», con la paleografia. La prima attività, che è quella affrontata dai nostri studenti e dalla stragrande maggioranza dei cultori della storia, può essere svolta, senza nulla rimpiangere, grazie a un'infinità di testi scritti in bell'italiano; la seconda interessa invece un ristretto numero di specialisti, per i quali nessuno si è mai sognato di negare l'importanza della conoscenza delle lingue morte. È anche per la formazione di un simile personale che è giusto conservare nella Scuola superiore un indirizzo che permetta di affrontare e approfondire lo studio delle lingue antiche. Ma mi pare che da qui all'imporlo a tutti, di strada ne corra molta.

VALTER CORTEVESIO  
(Alba - Cuneo)

## Pubblicazioni soprattutto per i giovani

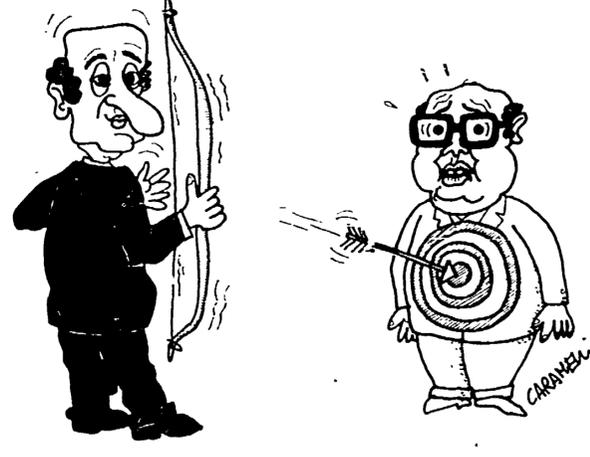
Caro direttore,

la nostra sezione ha ripreso in questo periodo l'attività dopo una stasi; siamo stati fortemente richiamati all'impegno politico dell'uccisione, da parte della mafia, del magistrato Gian Giacomo Ciaccio Montalto, che ha sollevato in tutta la città un grande sdegno richiamando tutte le forze democratiche ad un rinnovato impegno contro chi intende mortificare ancora una volta le legittime aspettative di una società migliore.

Nell'ambito di molteplici iniziative che hanno segnato la rinnovata attività della Sezione, abbiamo ritenuto opportuno istituire una biblioteca con servizio prestiti, necessità sentita in primo luogo dal Circolo della FGCI che ha sede nei nostri locali.

Essendo però le nostre risorse finanziarie limitatissime, preghiamo i compagni e le strutture del Partito di voler contribuire alla nostra iniziativa con l'imvio di pubblicazioni, tenendo presenti soprattutto i giovani iscritti alla Sezione e quindi l'utilità di testi che possano soddisfare le loro richieste.

LA SEGRETERIA  
della Sezione del PCI - Karl Marx -  
(Largo Bulgarella 16 - 91100 Trapani)



CENTRISMO